

CRISTIANA PULCINELLI

NELLE ULTIME SETTE SETTIMANE HA GIRATO NOVE PAESI: JANE GOODALL, A 79 ANNI, NON SI FERMA MAI. «Ho un messaggio da trasmettere», dice con il sorriso sulle labbra. Un sorriso dolce, ma al tempo stesso un po' triste e distante, come di chi preferirebbe di gran lunga trovarsi altrove piuttosto che qui e in compagnia di altre specie animali piuttosto che di Homo sapiens.

E, in effetti, quando ricorda i mesi trascorsi in solitudine nella foresta della Tanzania a studiare gli scimpanzé, il viso si rilassa, il sorriso si distende, gli occhi si chiudono. Ma ha un messaggio da trasmettere, Jane, e per farlo gira intorno al mondo per una media di 300 giorni l'anno. È un messaggio che, pensa, ci potrà far affrontare il tremendo disastro ambientale che stiamo vivendo e potrà aiutare il pianeta a sopravvivere.

Pensare che tutto è nato dal suo amore per gli animali. Jane, poco più che ventenne parte per l'Africa, invitata da un'amica, e lì incontra il paleoantropologo Louis Leaky. È lui a intradarla verso lo studio degli scimpanzé perché, dice, capire loro ci aiuterà a capire il nostro passato evolutivo. Jane, che fin da piccola ha una passione per gli scimpanzé, non se lo fa ripetere due volte e, all'inizio degli anni Sessanta, approda al Parco Gombe in Tanzania per studiare questi primati nel loro ambiente naturale.

E lì avviene qualcosa di inaspettato. Osservando alcuni esemplari da vicino, Jane scopre cose che fino a quel momento non solo non si sapevano, ma che sembravano addirittura impossibili, come il fatto che gli scimpanzé usano strumenti. Da allora abbiamo capito che questi animali sono molto più simili a noi di quanto pensassimo.

Jane, perché lei è riuscita a vedere quello che altri non vedevano?

«A quell'epoca la scienza era riduzionista. Si pensava che ci fosse una divaricazione netta tra noi e gli altri animali. Secondo gli scienziati io non avrei dovuto neppure dare un nome agli scimpanzé, ma etichettarli con un numero. Non avrei dovuto parlare di paura, gioia, tristezza riferendomi ai loro comportamenti perché queste erano prerogative esclusivamente umane. Ma io da piccola avevo avuto un maestro che mi aveva insegnato a diffidare dei professori e a capire che non sempre hanno ragione loro. Quel maestro era il mio cane. Tutto il resto è avvenuto quando gli scimpanzé si sono fidati di me e hanno permesso che mi sedessi con loro».

Nel 2010, la rivista «Science» le ha dedicato un numero speciale. Nell'editoriale che accompagnava gli articoli si diceva che i suoi studi hanno graffiato la superficie, ma che sugli scimpanzé rimangono molte domande senza risposta. È d'accordo?

«Certamente c'è ancora molto da imparare. Anche al Gombe Stream Chimpanzee Research Center (il centro di ricerche fondato da Goodall, ndr), nonostante siamo al 54° anno di ricerche continuiamo a scoprire cose nuove. La tragedia è che ci sono talmente tante comunità di scimpanzé, ognuna con una diversa cultura e con differenti comportamenti, che non si fa in tempo a studiarle prima che svaniscono. Qualcosa comunque ci sfuggerà sempre: il mio desiderio più grande sarebbe entrare per un minuto nella testa di uno scimpanzé per capire come vede il mondo che lo circonda. Purtroppo, credo proprio che rimarrà un desiderio insoddisfatto».

Quando è diventata un'attivista ambientalista?

«È accaduto durante un convegno. Era il 1986 e noi scienziati che ci occupavamo di scimpanzé eravamo riuniti a Chicago. Durante quel convegno si parlò di conservazione della specie. Durante gli interventi sentii parlare delle foreste che stavano sparendo, della popolazione umana che continuava a crescere, del commercio degli animali per la loro trasformazione in cibo, della ricerca medica sugli animali. Capii così che era giunto il momento di pensare a salvare gli scimpanzé e con essi il nostro pianeta. Entrai in quel convegno scienziata e ne uscii attivista».

E quando ha realizzato che per la conservazione delle specie dobbiamo occuparci dei bisogni della popolazione umana?

...

Da sempre la passione l'ha guidata allo studio dei primati: capirli ci farà comprendere il nostro passato evolutivo

...

Rendere il pianeta un posto migliore per le persone, gli animali e l'ambiente. Questo è l'unico futuro

«Gli scimpanzè la nostra salvezza»

La scienziata Jane Goodall parla di come salvarci dalla catastrofe ambientale

A 79 anni continua a girare per il mondo portando il suo messaggio: «Ognuno di noi può fare qualcosa ogni giorno»



La scienziata inglese Jane Goodall

Era il 1991 e stavo volando con un piccolo aereo sopra al Parco Gombe. Fui colpita da quello che vidi dal finestrino. Era tutto molto diverso da quello che avevo visto volando nella stessa zona per la prima volta, negli anni Sessanta. Allora avevo visto una distesa immensa di foreste. Trent'anni dopo invece della foresta era rimasto poco, il resto era stato spazzato via per far posto a terreni agricoli sfruttati fino all'esaurimento per sostenere la popolazione che viveva in quell'area e che era cresciuta a dismisura. Così mi chiesi: cosa possiamo fare per gli animali se non possiamo fare nulla per la popolazione umana che vive nelle zone circostanti al loro habitat? Qualche tempo dopo, sono riuscita ad ottenere un finanziamento dell'Unione Europea e così siamo andati in 12 villaggi ai confini del Parco Gombe. Li abbiamo creato una squadra di personale locale che comunicava con i villaggi e chiedeva alla popolazione locale di cosa avesse bisogno. Questo ha portato allo sviluppo di vari progetti, tra cui alcune forme di microcredito. Nel corso del tempo le popolazioni hanno capito il problema e gli abitanti dei villaggi sono diventati dei veri e propri partner che ci aiutano a proteggere la foresta».

Tra i progetti dell'Istituto Jane Goodall ce n'è uno destinato ai giovani: Roots and Shoots, radici e germogli. In che consiste?

«Il progetto è nato da alcuni giovani tanzaniani che vennero da me a chiedere cosa potevano fare per il loro ambiente. Oggi è presente in oltre 120 Paesi. È una rete che mette in connessione i ragazzi che vogliono agire in modo da rendere il mondo un posto migliore per le persone, gli animali e l'ambiente. Viaggiando molto vedo che spesso manca la speranza di poter cambiare. E la mancanza di speranza porta all'inattività. Il nostro progetto vuole dare una spinta positiva per far capire ai ragazzi che si può cambiare».

Qual è il messaggio che lei porta in giro per il mondo?

«È un messaggio semplice: ognuno di noi può fare la differenza, ogni giorno».

L'EVENTO IN UMBRIA

Storie e musica la sua vita in uno spettacolo

Il fine settimana scorso, l'etologa inglese era in Italia per un vero e proprio tour finalizzato a diffondere il più possibile il suo messaggio. L'evento «Jane Goodall in Umbria» è stato organizzato da Egea Small e Psiquadro in collaborazione con il Jane Goodall Institute Italia e realizzato grazie al sostegno dei comuni di Perugia, Terni e dell'Arpa Umbria. Sabato sera a Terni, ospite della biblioteca di Arpa Umbria, la scienziata ha incontrato un vasto pubblico formato soprattutto da, molti, moltissimi giovani. L'incontro è stato preceduto da un concerto del gruppo percussivista Tetraktis realizzato utilizzando strumenti musicali in vetro ricavati da vecchi strumenti di laboratorio. Ieri, invece, a Perugia, al teatro Morlacchi, è andato in scena lo spettacolo *Jane Goodall. Storie e musica*. Lo spettacolo, in cui Jane in persona racconta la sua fantastica storia accompagnata da due musicisti, sta girando l'Europa. Il ricavato della serata va all'orfanotrofio Sanganigwa, fondato nel 1999 dall'Istituto Jane Goodall.